

La rossa muraglia abbacinata

Quando, nel 1975, soggiornai per la prima volta nella mia vita a Leningrado, erano trascorsi solo nove anni dal giorno in cui Anna Achmatova aveva esalato l'ultimo respiro. In città la sua influenza era ancora tangibile, ma per non rischiare problemi con le autorità era meglio evitare di nominarla in pubblico. Proprio proibite le sue opere non lo erano più, un leningradese su dieci – a occhio – sapeva recitare a memoria il suo ciclo di poesie *Requiem*, eppure il suo nome continuava a evocare un sospetto di protesta e dissidenza. La versione completa e non censurata di *Requiem* in Unione Sovietica non sarebbe apparsa che molti anni dopo, nel 1987; Anna Achmatova era ancora parzialmente sulla lista nera.

Gli ultimi anni li aveva vissuti come una reclusa, separata e isolata dal mondo. Il motivo principale per cui il suo discepolo Iosif Brodskij fu dichiarato persona non grata e caricato su un aereo per gli Stati Uniti erano proprio i suoi frequenti contatti con l'Achmatova contro il volere delle autorità. Brodskij faceva di tutto per diffondere la poesia di Anna tra il vasto pubblico e non nascondeva di considerarla il più grande poeta russo dai tempi di Puškin. La cosa, ovviamente, non poteva che lusingare l'ego della poetessa, la quale, nei limiti del possibile, riceveva il giovane ogni giorno, anche perché la faceva sempre pensare a Osip Mandel'stam, morto as-

sassinato. Anna aveva avuto con Mandel'stam un legame che superava di gran lunga l'affinità e l'affetto: sembravano condividere la stessa anima poetica.

Sono trascorsi quarant'anni da quella mia prima visita. Domenica 22 febbraio 2015 cammino lungo la Voskresenskaja, l'argine della Resurrezione, che in passato si chiamava argine di Robespierre, costeggiando la Neva in direzione della cattedrale di Smol'nyj. La neve scricchiola sotto le mie suole. Fa così freddo che l'aria che respiro mi taglia i polmoni come un coltello. Larghe file di auto passano rumorose sulla strada coperta di bianco lungo il fiume: lo strepito delle ruote chiodate somiglia a raffiche di fucile. Mi tiro su il cappuccio della giacca a vento, stringo la sciarpa intorno al bavero e tutt'a un tratto mi vedo davanti la statua di Anna Achmatova. A quanto dice l'iscrizione, è stata inaugurata nel 2006. È in quel momento che mi rendo conto che proprio lì di fronte, sulla riva della Neva, si trovava la fortezza del terrore, la famigerata prigione di Krestij, e che lì Anna Achmatova stava ad aspettare giorno e notte, sotto la neve o nel vento umido, nella speranza di avere notizie del figlio arrestato.

Sul piedistallo della statua si leggono i versi di *Requiem*:

*E non per me sola prego,
Ma per tutti coloro che erano con me, laggiù,
Nel freddo spietato, nell'afa di luglio,
Sotto la rossa muraglia abbacinata.*

La muraglia è ancora rossa, il Krestij ha ancora la forma di una croce (*krest* significa «croce»), ma da un po' di tempo non ci sono più rinchiusi dei prigionieri. L'edificio è in via di ristrutturazione: i cartelli comunicano che la nuova destinazione sarà un complesso alberghiero di lusso, il che non rende tuttavia la vista meno truce. La statua di Anna Achmatova risalta nettamente su quello sfondo: alta almeno tre metri, è slanciata, fiera, orgogliosa, con una raffinatezza tutta femminile, ma ancor più aristocratica. Anche quando mi trovo esattamente davanti mi sembra una statua di Giacometti ingrandita, per via di quelle braccia così lunghe e di quelle gambe così sottili. Naturalmente subito dopo mi vengono in mente anche i disegni e i ritratti che le fece Modigliani all'epoca del suo primo soggiorno all'estero, a Parigi. Modigliani fu uno dei primi a innamorarsi del suo viso stretto e lungo, del naso sottile e di quegli occhi vicini e indagatori. Ma sono fuori strada con i miei collegamenti: la scultrice è una russa, Galina Dodonova. Per quella posa aveva in mente l'immagine biblica della moglie di Lot che gira la testa e si trasforma in una statua di sale. Il suo errore: voltarsi indietro a guardare il male. Galina Dodonova, leggo sul piedistallo, si è ispirata alla poesia «La moglie di Lot» di Anna Achmatova, che finisce così:

*Chi vorrà piangere questa donna?
Non sembra forse la più lieve delle perdite?
Il mio cuore solo non potrà mai scordare
Chi la vita diede per un unico sguardo.*

Sotto la gonna, che arriva alle caviglie, sono appena visibili le scarpe della poetessa. Scarpe chiuse con tacchi larghi ma alti, inequivocabilmente adatte ad Anna Achmatova. Dubito che abbia atteso per ore davanti alla fortezza con scarpe del genere. In ogni caso sta qui, splendida, vicino all'ex prigione e vicino al fiume, come un faro di speranza e di rettitudine.

Nel 1975 solo in un impeto di folle ottimismo, privo di qualsiasi senso della realtà, avrei potuto prevedere che un giorno qui, in questo luogo, sarebbe sorto tale monumento. Era semplicemente impossibile, impensabile quanto la scomparsa delle centinaia di statue di Lenin. Anche se Anna Achmatova termina così il suo *Requiem*:

*E se un giorno in questo paese
Pensassero di erigermi un monumento,*

*Acconsento ad esser celebrata,
Ma solo a condizione di non parlo*

*Né accanto al mare dov'io nacqui:
Col mare l'ultimo legame è reciso,*

*Né nel giardino dello zar presso il desiato ceppo,
Dove l'ombra sconsolata mi cerca,*

*Ma qui, dove stetti per trecento ore
E dove non mi aprirono il chiavistello.*

*Perché anche nella beata morte temo
Di dimenticare lo strepito delle nere «marusi»,*

*Di dimenticare come sbatteva l'odiosa porta
E una vecchia ululava da bestia ferita.*



Anna Achmatova: la statua di Galina Dodonova.

*E che dalle immobili palpebre di bronzo
Come lagrime fluisca la neve disciolta*

*E il colombo del carcere che tubi di lontano,
E placide per la Neva vadano le navi.*